

L'industria a Fermo e Ascoli Piceno nelle inchieste dell'Ottocento

di Eros Libetti

L'industria a Fermo e Ascoli Piceno nelle inchieste dell'Ottocento

107

Nel corso dell'Ottocento il sistema economico piceno è imperniato quasi esclusivamente sulle attività agricole e d'allevamento con modesta commercializzazione di manufatti limitata ad alcune aree, le più ricche, che nel Piceno si identificano con il Fermano, secondo direttrici merceologiche legate ai prodotti locali.

I dati sull'ambiente manifatturiero ottocentesco provengono dalle inchieste e dai censimenti promossi dai francesi (1808-1811) al momento dell'annessione delle Marche al Regno d'Italia napoleonico², dalle autorità pontificie (1824 e 1850) dopo la Restaurazione³ e dal governo sabauda attraverso la direzione di statistica del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1860, 1877, 1892) al momento ed in seguito all'annessione delle Marche al nuovo Regno d'Italia⁴.

Da questi materiali emerge l'esistenza di un sistema manifatturiero di modeste proporzioni, ma sensibile, soprattutto nei suoi imprenditori più rappresentativi, agli stimoli presenti in età napoleonica (1808-1815). Si tratta, in sostanza, di un nucleo imprenditoriale che, formatosi grazie all'affrancamento dalle concessioni entitistiche della Camera Apostolica di Roma stabilito dai francesi, rimane quasi inalterato sino alla fine dell'Ottocento con timide aperture verso gli anni Settanta e Ottanta, allorché si avverte l'esigenza di una prima ristrutturazione del settore secondario.

E proprio in età napoleonica, quando le Marche sembra comincino a sentirsi, per la prima volta nella loro storia, un'area omogenea dal punto di vista politico ed economico, che emergono personaggi appartenenti alla nobiltà terriera consci delle possibilità di reddito connesse ad attività extra-agricole; è una debole consapevolezza che però pone le basi di un sistema manifatturiero acerbo, che stenterà a maturare nel corso del secolo per ragioni di ordine locale e generale italiano.

Famiglie nobili come quella di Luigi Merli di Ascoli Piceno⁵, proprietaria di una cartiera, una ferriera, una ramiera, un pasificio e di quasi tutti i mulini

della valle truentina; quella di Francesco Paecaroni di Fermo⁶, imprenditore di uno zuccherificio e di una raffineria di cremorriarato a Grottammare; quella di Francesco Marcati di Ascoli Piceno⁷, produttore di manufatti di cera, prima, e di vetri e cristalli, in seguito, sono i principali esempi di attività industriali, che però si svolgeranno ancora all'ombra della proprietà terriera concepita anche come fonte di risorse, soprattutto finanziarie, per le manifatture. D'altro canto il legame profondo degli imprenditori con la terra è caratteristica che permane anche nei primi decenni del Novecento, anni nei quali si registrano le principali iniziative industriali del luogo; in più, esso costituisce il retroterra sicuro in caso di fallimento delle imprese industriali e finanziarie.

Accanto agli imprenditori di estrazione aristocratica emergono uomini nuovi della borghesia urbana, che nel corso dell'Ottocento vivono e accumulano consistenti patrimoni secondo i canoni classici, politici, economici e sociali della nobiltà terriera: sono i Silvestri⁸, produttori ascolani di vetri e cristalli per quasi tutto il secolo; il Voltolini, fabbro trentino coordinatore ad Ascoli di numerose botteghe artigiane di chiodi e bullette; il Pasqualini, impegnato in una fonderia di campane, prima a Montedimove poi a Fermo; i Fenili e Marcioli, produttori di liquirizia a Grottammare; il Meleri, produttore di liquori.

Questi sono i principali imprenditori industriali, ma la produzione manifatturiera ha nelle campagne il proprio retroterra (la "pluriattività rurale") e nei centri urbani i nuclei di lavorazione artigianale: cappelli di lana a Fermo, prodotti in rame a Force e Ascoli Piceno, chiodi a Ascoli Piceno, calzature, borse e articoli in pelle a Fermo, Monturano, Montegranaro, che, nella maggior parte dei casi, scompaiono nel corso dell'Ottocento (in particolare dopo l'annessione delle Marche al Regno d'Italia sabauda), affondati dai prodotti settentrionali di migliore qualità e prezzo perché ottenibili in serie.

Quello "borghese" è un modello imprenditoriale diverso dall'altro, pionieristico-nobiliare, in quanto connesso alla primaria esigenza di mezzadri e artigiani di integrare gli insufficienti redditi, e caratterizzato dall'osinata ricerca di particolari fonti di finanziamento: dall'intensa attività di contrabbando con il vicino Regno di Napoli, tradizionale interlocutore commerciale dell'Ascolano fino all'unificazione, alla raccolta delle rimesse degli emigrati all'estero e nell'Italia settentrionale, negli ultimi decenni del secolo e nel primo Novecento.

All'interno di questo sistema eterogeneo si sviluppano le esperienze più interessanti e continue nel tempo, come la lavorazione dei cappelli e delle trecce di paglia a Massa Fermana, Falterone, Montapponne e Montedimove, nonché la confezione di prodotti calzaturieri e articoli in pelle a Montegranaro e nella parte settentrionale della provincia di Ascoli Piceno.

Tabella A - Rami di manifatture nel 1811

rami di manifatture (1811)	cantoni						totale	
	Fermo	Sant'Elpidio	Montegiove	Petrilli	Riparansone	Ascoli		Offida
lavorazione di scarpe e stivali		1						1
cappelli di feltro						1		1
lana lavorata						2		2
cappelli di paglia	3		1					4
seta lavorata	2					1		3
canapa lavorata	2	1		1	1		1	6
barche da trasporto e da pesca	1				1			2
maioliche		1				3		4
carte da gioco		1						1
cremore di tartaro					1			1
concerie					1			1
liquirizia					1			1
cererie					1			1
cartiere					1			1
ramiere				1				2
chioderie					1			1
ferriere					1			1
vetterie					1			1
fabbriche di gesso					1			1
fabbriche di sapone							2	2
lavorazione merletti							1	1
totale	8	4	1	2	6	13	4	38

Fonti: rielaborazione personale su: E. V. Lantini, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950, p. 223; A.S.Fe., *Fondo prefettura del Tronto*, busta commercio, 1808; A.S.Mi., *Dipartimento del Tronto*, busta 1180, 1811; A.S.A., *Fondo comunale*, buste commercio 1808-1815.

Tabella B - Rami di manifatture nel 1824.

rami di manifatture (1824)	governi												totale
	Ascoli P.	Amandola	Argenta	Montato	Offida	San Benedetto	Fermo	Grottammare	M. Giorgio	Riparansone	Sant'Elpidio	Santa Vittoria	
lavorazione di scarpe e stivali	1									1			2
cappelli di feltro	1					5							6
cappelli di felpa						2							2
lana lavorata		1											1
cappelli di paglia								3					3
seta lavorata	1												1
canapa lavorata			1		4	1	1		1				8
maioliche	1		1			4							6
cremore di tartaro	2	2					2				2		8
concerie							1		1				2
liquirizia								1					1
cererie	2												2
cartiere	1												1
ramiere	1			1							1		3
chioderie	2												2
ferriere	1												1
vetterie	1												1
fabbriche di gesso						1	2				1		4
lavorazione merletti					3								3
raffineria di zucchero							1						1
totale	15	2	1	2	7	1	14	6	3	2	1	4	58

Fonti: rielaborazione personale su: A.S.Ro., *Direzione della statistica*, buste 21 27, 1824; A.S.A., *Delegazione apostolica*, buste 2 e 14, 1824-1825; A.S.Fe., *Fondo comunale*, buste III arti e manifatture, 1824; A. Galli, *Cenni economici e statistici sullo Stato Pontificio*, Roma 1830

Nel corso del XIX secolo si ha un cambiamento notevole nelle abitudini e nei comportamenti dei coloni e degli artigiani delle aree suddette per il persistere di antiche condizioni di malessere, accresciuto dall'aumento della popolazione, con evidenti motivi di preoccupazione per gli stessi possidenti terrieri⁹. Questo nuovo atteggiamento non sfocia nella trasformazione del sistema economico provinciale, monopolizzato dall'aristocrazia, che controlla, tra l'altro, istituzioni finanziarie (Casse di Risparmio e Banche popolari) ed enti di promozione economica (Carnere di commercio e Unione provinciale degli industriali), ma trova il suo esito nell'emigrazione nelle principali città centro-setentrionali (Milano, Venezia, Ferrara, Ravenna, Verona, Bologna, Firenze, Alessandria, Terni, Cesena)¹⁰.

Al di là di queste prime esperienze industriali i cui esiti sono ben visibili nei primi anni del nostro secolo, c'è un complesso di attività domestiche di filatura e tessitura della lana e della canapa locali (prodotto quest'ultimo che è la seconda coltivazione nelle basse valli del Tronto e del Tenna dopo il grano), che pur realizzando poveri manufatti destinati all'autoconsumo e ai mercati locali, hanno una "funzione socializzatrice"¹¹ di settori della forza lavoro prevalentemente marginali (come le donne) alla manifattura; forma, cioè, una duttilità e una versatilità, che, ad esempio, permettono alle donne dei centri urbani di fine Ottocento di abbandonare i relai casalinghi per essere impiegate nella selezione microscopica del seme-bachi, con capacità di adattamento sorprendenti. Quanto alle dimensioni, le unità produttive di questo tessuto manifatturiero non fanno registrare più di 10-20 operai (prevalentemente stagionali); sole eccezioni sono la raffineria di zucchero di Grottammare, con un organico di 131 dipendenti tra 1826 e 1855, e la vetreria ascolana che alla fine del secolo giunge ad occupare 180 operai. La caratteristica di fondo resta la polverizzazione delle manifatture sul territorio con tendenza delle stesse a rimanere ancorate ad un livello produttivo artigianale e domestico, nel quale l'applicazione delle innovazioni tecniche avviene gradualmente e in maniera poco sistematica attraverso la commissione del vecchio col nuovo, anche perché ogni comune resta chiuso nelle sue tradizioni manifatturiere, del tutto disinteressato ad un processo di sviluppo su scala industriale delle proprie attività: dalle sedi rusticane di Montegallo ai "merletti" affidati ai rami di Force. Non risaltano fatti di concentrazione, anche se Grottammare, in età pontificia, sembra essere un centro industriale in ascesa, poiché dopo la crisi della marineria negli anni Venti¹² apre diverse fabbriche con conseguente interesse delle autorità pontificie e di qualche rappresentanza diplomatica.

Sotto il profilo delle energie utilizzate nei processi produttivi, occorre dire

Tabella C - Rami di manifatture negli anni 1877 e 1892¹³.

	1877	1892
filande di seta	3	4
stabilimenti bacologici	0	89
vererie	1	0
carriere	3	1
raffinerie di petrolio	1	0
pastifici	1	1
fabbriche di letti in ferro	1	1
raffinerie di cremorarraro	4	1

I Rami di manifatture includono gli opifici che, al 1877, impiegano almeno 10 operai.

Fonti: A.S.A., *Fondo prefettura*, categorie VII, 1878, Notizie sugli opifici e mestieri nel territorio di Fano; M.A.I.C., *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ancoli Piceno*, Roma 1892.

Tabella D - Condizioni industriali negli anni 1892-1903.

settori	opifici	operai	avvicini	diminuiti
estrattivo, metallurgico, meccanico e chimico	1892	1903	1892	1903
	214	364	1495	1319
alimentare	390	401	858	715
tessile	76	95	1718	2512
attività diverse	137	137	5178	5208
totali	817	997	9249	10057

Fonti: M.A.I.C., *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ancoli Piceno*, Roma 1892; "Roma e le Marche", n. 7, 1905.

che esse sono prodotte dalla forza animale (bovini ed equini) e dai mulini a vento. A fine Ottocento si comincia ad utilizzare la caldaia a vapore a forza motrice più che continuo¹⁴, ma questo non consente di parlare di "industria energetica", basata sulla tecnologia da carbon fossile. Il cambiamento energetico più significativo avvertito agli inizi del nostro secolo, è l'affermazione dell'energia idrica in idroelettrica, attraverso l'ormai consolidato

delle vecchie strutture molitorie (sostituzione di roteggio con la turbina) ai nuovi processi, ma senza sostanziali incrementi di produttività.

Anche l'andamento dei salari¹⁴ conferma l'immobilismo economico: esso presenta un trend negativo caratterizzato da una lieve involuzione sia nei minimi che nei massimi, nella prima metà del secolo; una modesta ripresa si delinea negli anni '70, ma la crisi di fine secolo la ridimensiona. Il mercato del lavoro, data l'ecedenza dell'offerta su una domanda piuttosto statica, determina un salario bassissimo, insufficiente a garantire la sussistenza di una persona, che molto spesso deve provvedere al sostentamento di una famiglia di 7-8 elementi. Non esistono organizzazioni dei lavoratori perché il sistema industriale è debole e i pochi uffici esistenti sono vere e proprie cattedrali nel deserto: stenta a svilupparsi la coscienza di classe necessaria a promuovere un'azione sindacale, anche perché rigidi sono i controlli padronali e frequenti i loro ricatti elettorali¹⁵.

All'interno di questo quadro dal quale emerge una linea piatta di continuità dal tardo medioevo alla seconda guerra mondiale, emergono anche segnali di iniziative, uniche in tutta l'Italia centrale, che vanno analizzate perché, anche se non è facile stabilire dove muovano i piccoli passi e soprattutto le correlazioni con gli attuali assetti industriali, esse possono assumere la validità di un test interpretativo in senso dinamico nell'ambito del meccanismo sfida-risposta proposto dal Tynbce a proposito dello sviluppo economico delle aree in ritardo. Dalle risposte degli imprenditori alle inchieste del 1811, 1824, 1850, 1860, 1877, 1892 vanno estrapolati gli aspetti congiunturali e quelli strutturali del sistema economico.

Con riferimento alle prime, si delineano le prospettive degli operatori legate alle varie congiunture economiche: quindi, in età napoleonica vi è la preoccupazione per l'estensione del blocco continentale e delle tariffe del Trianon¹⁶ ai territori marchigiani e si sottolinea così il declino del volume d'affari; in età pontificia gli imprenditori richiedono misure protezionistiche e contribui starali rivendoli talora con ragioni infondate e senza consistenza¹⁷; dopo il 1860, gli stimoli istituzionali si spostano dal governo centrale a quello locale in una fase storica in cui l'area marchigiana è, nel fatto, totalmente esclusa dalle scelte protezionistiche degli anni Ottanta: ricorrenti sono le iniziative meramente speculative, aventi il solo scopo di sottrarre denaro alle amministrazioni locali.

Gli aspetti strutturali della storia industriale tra Ascoli Piceno e Fermo costituiscono il leit motiv, la costante delle vicende manifatturiere ed implicano il problema centrale dell'analisi: perché le iniziative pionieristiche alle quali s'è fatto cenno non innescano un processo di diffusione? Si tratta di "sfide" o di cattedrali nel vuoto? Ed ancora: quali i profili qualitativi delle misure protezionistiche adottate? Il caso dell'apertura dello zuccherificio di Grottammare, il

primo vero tentativo industriale nel Piceno, sembra avere i connotati di una sfida, ma in realtà non li possiede se si guardano gli esiti e le considerazioni che questi comportano: indubbiamente si tratta della prima vera esperienza di fabbrica con la creazione di un regolamento scritto interno, sconvolgimento di abitudini, comportamenti, rapporti familiari di un'intera comunità alla metà del secolo, con l'aver prodotto motivi di preoccupazione tra i paladini della rendita fondiaria; ma questa iniziativa si esaurisce bruscamente dopo 29 anni, scoraggiata dalla politica economica liberista di Pio IX al tramonto dello Stato Pontificio, non più disposto alla concessione di privathe e ad incentivi di ogni genere. Allora quella che sembra essere una solida e duratura impresa, si sfalda dinanzi alle prime difficoltà economiche: essa non solo - come è ovvio - è incapace di muovere le ruote emotive ed intellettuali¹⁸ dell'industrializzazione nel breve termine, ma non sviluppa neppure basi organizzative e strutturali, grazie alle quali procedere a ristrutturazioni e riconversioni in periodi di crisi. Mancano in realtà adeguate scelte imprenditoriali di reinvestimento degli utili per il potenziamento dell'apparato produttivo e il conseguente aumento della produttività. Non esiste, insomma, una pur embrionale programmazione economica nel medio-lungo periodo.

Questi fondamenti mancano anche alle iniziative industriali del primo trentennio del Novecento: il meccanismo crisi-ristrutturazione¹⁹, che caratterizza la diversificazione dell'industria dalla manifattura nella Valle Esina, qui non funziona e al di là del timido tentativo di iniziare la raffinazione del petrolio a partire dal 1867 negli stessi locali dello zuccherificio²⁰, non esistono ristrutturazioni aziendali. Ogni volta che una impresa vive momenti di difficoltà è costretta di lì a poco a chiudere o ad essere rilevata da imprenditori esterni al contesto locale.

È tuttavia da sottolineare la portata negativa delle restaurazioni pontificie, dal punto di vista dell'abbassamento della cultura imprenditoriale: il passo indietro rispetto all'età napoleonica è testimoniato dai livelli produttivi che, dopo una iniziale crescita (1815-1830), sono in tendenziale declino. Nell'inchiesta del 1824 gli imprenditori dell'aristocrazia riconoscono l'impulso dato dai francesi ad una applicazione sistematica delle scoperte scientifiche alle arti e alle manifatture²¹; da ciò si può dedurre che l'iniziale fase di crescita della produzione è forse della produttività non è imputabile alle tariffe protezionistiche del 1824 e 1830, che, tra l'altro, non riducono il deficit commerciale dello Stato Pontificio, obiettivo per il quale erano state istituite.

Il protezionismo che, secondo alcuni studiosi, come il Romano, è una politica industriale proficua ed efficace in una realtà preindustriale, in questo caso

si rivela negativo, in quanto tendente a ridurre la carica dinamica mostrata dall'imprenditorialità di inizio secolo: questa, infatti, comincia ad accumulare risorse grazie a protezioni e connivenze politiche e si fa sempre più restia a confronti con esperienze industriali settentrionali e a rinnovamenti nelle attrezzature e negli impianti. Il problema, dunque, è quello di accertare quale tipo di protezionismo viene attuato dal governo pontificio. Esso si esprime in una serie di misure, quali private industriali, premi oltre determinati livelli produttivi, rimborsi totali o parziali di dazi pagati per l'introduzione di materie prime e macchinari, barriere all'entrata per i prodotti manifatturati all'estero. Insomma, un coacervo di disposizioni che non presuppongono alcun controllo delle autorità sull'effettivo utilizzo degli incentivi: questi, incamerati grazie anche a protezioni e connivenze, hanno destinazioni spesso improduttive. Inevitabili, allora, appaiono gli esiti finali e già avviato sembra il discorso sui rami seccati dell'industrializzazione: le innovazioni politiche liberiste di Pio IX e l'apertura del sistema economico locale al mercato e alla produzione nazionale nel 1860 *potano* questi rami. L'incapacità di reggere il confronto con fabbriche e settori moderni risulta evidente ed in parte anticipata dalla relazione del prefetto Scelsi al momento dell'annessione delle Marche e del Piceno in particolare; né il parziale rinnovamento imprenditoriale degli anni Serranta e Ottanta, che induce a pensare ad un risveglio dell'area in questione²², è in grado di reggere all'urto della crisi di fine secolo²³, inesorabile nell'affondare i pochi opifici e le numerose botteghe artigiane esistenti.

È un sistema manifatturiero che stenta a decollare, nel quale il peso e la vischiosità della tradizione, la mentalità redditiera, la miopia politica delle autorità spesso riemergono cancellando quanto di nuovo si segnala, formando così una imprenditorialità legata a scelte di massimizzazione del profitto nel breve periodo, incapace di cambiare il volto essenzialmente agricolo ed artigianale delle terre picene alla fine dell'Ottocento.

Questi aspetti permarranno anche nel primo trentennio del nostro secolo, quando si aggungeranno proposte ed iniziative industriali "esterne"²⁴, che tuttavia saranno ben lungi dall'essere stabili e durature.

Dall'indagine fondata sulle inchieste ottocentesche emerge una storia industriale della provincia senza grandi sussulti, costituita da interessanti esperienze, ognuna delle quali, però, chiusa in sé, gelosa della sua posizione monopolistica sul territorio e destinata ad esaurirsi col cambiamento delle condizioni politiche ed economiche: ne vien fuori un territorio, che continua ad emarginarsi dal contesto regionale, che già sta ponendo le basi del cosiddetto "modello adriatico di sviluppo" attraverso l'alternarsi di periodi di crisi e ristrutturazione. Un'area economica di confine, dunque, ove i "fattori potenzialmente importanti",

le "relazioni potenzialmente significative" (Gerschenkron) per un processo di crescita industriale stentano a delinearsi, poiché di scarso peso qualitativo e quantitativo sono le sfide al sistema produttivo, mentre granitico sembra il tessuto agricolo ed artigianale.

Note

Abbreviazioni: A.S.Mi. = Archivio di Stato, Milano; A.S.Ro. = Archivio di Stato, Roma; A.S.A. = Archivio di Stato, Ascoli Piceno; M.A.I.C. = Ministero agricoltura, industria e commercio.

¹ L'inchiesta consiste nella richiesta di informazioni sulla popolazione, l'agricoltura e l'industria delle province: promossa dall'autorità del governo centrale e rivolta ai rappresentanti locali di questo con una serie detagliata di domande sulla situazione economica e sociale, è spesso finalizzata alla elaborazione di tavole statistiche e alla conseguente adozione di misure di politica economica, sociale e fiscale.

² Con il decreto del 2 aprile 1808 le province di Urbino, Ancona, Macerata, Camerino e Fermo vengono annesse al Regno d'Italia "francese" avente come capitale Milano; la provincia di Ascoli Piceno ha come capoluogo Fermo. In questa fase si fa l'inchiesta (1808-1811) tendente ad accertare la consistenza delle risorse presenti in ogni provincia, in seguito all'emanazione di decreti sul divieto d'importazione di manufatti inglesi.

³ In seguito alla restaurazione (1815) delle autorità pontificie nel Piceno, il motu proprio di Pio VII del 6 luglio 1816 disciplina la separazione della provincia di Fermo nelle due delegazioni apostoliche di Fermo ed Ascoli: è una configurazione amministrativa che in linea di massima rimane stabile sino al 1860, con la breve parentesi (1824-1831) della riunione delle due delegazioni. Due sono le inchieste pontificie: del 1824 e del 1850; la prima nasce con lo scopo specifico di costituire una "commissione lavori" per la compilazione delle nuove tariffe doganali, visto l'elevato deficit commerciale e il diffuso fenomeno del contrabbando lungo il litorale adriatico; la seconda ha l'obiettivo di verificare gli effetti delle misure protezionistiche del 1824 e del 1830, in vista dell'apertura del sistema economico all'Italia settentrionale.

⁴ Nell'autunno del 1860 anche le Marche entrano nel regno d'Italia e con il regio decreto del 22 dicembre dello stesso anno le due province ex pontificie di Fermo ed Ascoli vengono riunite, fissando il capoluogo in quest'ultima città: punti di riferimento importanti per la storia industriale sono la relazione del prefetto Scelsi (1860), uno dei primi prefetti di Ascoli Piceno, famoso per le sue relazioni statistiche sulle condizioni politiche, economiche e sociali di altre provincie; l'inchiesta Ellena (1877) riguardante soprattutto la consistenza del settore tessile; la monografia industriale della provincia curata dalla direzione di statistica del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

⁵ La famiglia Merli è residente nella città picena dal XV secolo: G. Di Bello, *L'attività della famiglia Merli e i primi tentativi di industrializzazione nell'Ascolano*, in "Proposte e ricerche", 19, 1987, pp. 174-193.

⁶ Il conte Francesco Pacaroni di Fermo è il principale proprietario della Raffineria di zinco di Grottammare: si tratta del tipico esponente della "nobiltà borghesista" dal passaporto dei francesi nelle Marche e dai contatti con l'estero, in quanto introduce la formula della società di capitali e, più precisamente, la società in accomandita per azioni, in cui egli e l'immo-

accomandatario ed amministratore e gli altri sono soci accomandanti "forestieri" (un ban chiere milanese e un uomo d'affari londinese). Ulteriori notizie si possono trarre da M. Padua, *Filosofia industriale, organizzazione del lavoro e condizioni operata in una fabbrica pontificia della prima metà dell'Ottocento*, in "Critica storica", I, 1975, pp. 102-136; J. Lassus, *Storia del Ferrigno*, Padova 1971; E. Iodolini, *L'inizio della burocrazia nell'Italia centrale*, in "Atti e memorie della deputazione di storia per le Marche", V, 1950, pp. 125-130.

⁷ Il conte Francesco Marcati appare una cetra insieme al fratello Michele; essa consente alla famiglia di accumulare un buon patrimonio, che le permette, alla fine degli anni Settanta, di unirsi ai Silvestri nella produzione di vetri e cristalli.

⁸ La famiglia Silvestri è una delle più impegnate nel settore manifatturiero: nella prima metà dell'Ottocento esistesse una società con Nicola Vololini di Trento per la lavorazione di chiodi e bullette, predispotendo un'organizzazione "semi-accentrata", nel senso che vi è un fabbro coordinatore al centro dell'intero processo produttivo portato avanti da numerosi artigiani del ferro presenti nel centro storico di Ascoli. Negli anni Settanta i Silvestri si uniscono al bacologo piemontese Giovanni Tranquilli nella costituzione di uno stabilimento bacologico; alla fine del secolo gli stessi fondano una società con il conte Mercatili, ristrutturando la vetreria operante dal 1824. A cavallo tra i due secoli aprono una piccola officina idroelettrica sul fiume Castellano, in grado di fornire forza motrice allo stabilimento bacologico, ad una piccola fabbrica di liquori e ad uno stabilimento per produrre il ghiaccio, tutti sotto il loro controllo. I Silvestri, così come i Merli, sono tra i maggiori esponenti dell'imprenditoria locale ed il loro contributo appare particolarmente importante perché legato a consulenze e direzioni aziendali di imprenditori esteri: maestri piemontesi e veneziani nelle vetriere, un fabbro trentino nella chioderia, un certo Giovanni Pace, probabilmente romano, nella fabbrica di ghiaccio, un tale Rossi di Santa Vittoria nella cristalleria.

⁹ *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XI, tomo II, Marche, Roma 1883, p. 726.

¹⁰ V. Valentini, *Montegranaro nell'industria e nell'agricoltura*, Montegranaro 1952, pp. 23-25.

¹¹ E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 326-333.

¹² Si tratta di un massiccio esodo di marinai greci e sambenedetesi verso il vicino litorale abruzzese ove sono armatori che offrono naviglio nuovo e a noli meno elevati; in particolare A.S.Ro., *Ministero dell'Interno*, busta 322.

¹³ Alla fine dell'Ottocento il numero delle caldaie a vapore è un indicatore dell'industrializzazione in Italia: la provincia di Ascoli Piceno presenta uno degli indici più bassi di concentrazione di forni Hoffman a fuoco continuo: 5 nel 1892, 10 nel 1899, 12 nel 1903; questi dati sono tratti da M.A.I.C., *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ascoli Piceno*, XLI, Roma 1892; A.S.A., *Fondo prefettura*, categoria VII, 1899-1900; "Roma e le Marche", n. 7, 1905.

¹⁴ L'andamento dei salari nominali (in lire) nel periodo 1810-1870 è il seguente:

	1810	1850	1870
artigiani e capi operai	1,07-1,61	0,96-1,39	—
operai non specializzati	0,53-1,07	0,64-0,85	1,48-1,60
braccianti agricoli	0,53-0,54	0,53-0,64	—
donne	0,53-0,64	0,53-0,64	—

Le fonti sono: A.S.Mi., *Dipartimento del Tronto*, busta 1180, 1811; A.S.Ro., *Ministero delle finanze*, busta 306; *inchieste pontificie del 1824 e anni seguenti* tratte da A.S.Ro., *Direzione della statistica*, buste 21-27, 1824; G. Scelsi, *Condizioni economiche, morali e politiche della provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1864.

¹⁵ Nella seconda metà dell'Ottocento abbastanza diffusa è la corrente elettorale affinata dal tradizionale stato di coesistenza soggettiva degli artigiani e dei contadini verso i notabili; in particolare si veda M. Lampone, *Il partito operaio nell'Ascolano dal 1882 al 1892 (tra le "formanti"*, in "Piceno", anno II, n. 2, 1971, pp. 73-74.

¹⁶ I e "tariffe del Tronto" sono i dazi imposti dai francesi sulle derrate importate dalle colonie inglesi.

¹⁷ Frequenti sono infatti i richiami al miglioramento delle condizioni economiche degli strati sociali medio bassi della popolazione per la richiesta di nuove o ulteriori sovvenzioni e misure di protezione; ricorrono anche le lamentele per la circolazione di prodotti succedanei manifatturati in altri stati.

¹⁸ A. Gershenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1974, p. 8.

¹⁹ Il meccanismo "crisi-ristutturazione" è analizzato in E. Sori, *Art. cit.*, pp. 338-342.

²⁰ La raffineria di petrolio di Grottamare aperta nel 1867 da un certo Carlo Ribighini di Ancona, è chiamata "roccolina", perché i locali, gli stessi dello zuccherificio, sono su una rocca all'interno delle mura cittadine; il locale e l'attività vengono in seguito rilevati dalla Società Abruzzese dei Minerali della Maiella, che, a sua volta, cede l'impresa alla società inglese Plister e C. L'attività cessa nel 1889 a causa di un decreto governativo di revoca dell'autorizzazione; si può vedere in A.S.A., *Fondo prefettura*, categoria VII: vi è un'ampia descrizione del processo produttivo.

²¹ A.S.Ro., *Ministero delle finanze*, busta 386.

²² Tra 1870 e 1890 si ha una certa riorganizzazione dell'imprenditoria locale; si sviluppa l'attività di produzione e confezione del seme-bacchi da parte di vari esponenti ascolani della borghesia e dell'aristocrazia, che fondano una quarantina di ditte; sulle rive del Castellano e del Tronto si ha la concentrazione di alcune imprese: una segheria, una officina meccanica, due concerie, una società di filatura, un pastificio, diversi impianti molitori. Questa ripresa è tuttavia poco consistente e due sono i fattori caratterizzanti questo momento industriale: 1) la scarsa collaborazione delle amministrazioni locali per il sostegno delle iniziative; 2) il mancato sviluppo dei porti marchigiani tra 1860 e 1880 e, in particolare, il declinamento di Porto (dopo la presa di Venezia) del porto di Ancona nel 1866. Ulteriori notizie in "Eco del Tronto", nn. 42 e seguenti del 1873, n. 16 del 1876, n. 5 del 1877 e n. 49 del 1877 (inchieste industriali); in F. Bonelli, *Evoluzione demografica e ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, in "Archivio economico dell'unificazione italiana", serie II, XII, 1976, p. 166.

²³ La crisi economica di fine secolo riguarda il periodo 1894-1900 ed è determinata dall'invazione dei prodotti industriali del nord attraverso i rivenditori locali: molti nomi illustri dell'imprenditoria picena finiscono nell'elenco dei fallimenti, tra i quali quelli di Domenico Silvestri e Silvio Melertti; la scarsa capitalizzazione delle attività e l'incapacità di gestire finanziariamente le nuove situazioni sul mercato dei capitali sono i principali fattori evidenziati dalla crisi; in particolare si veda A.S.A., *Fondo del tribunale*, sezione fallimenti.

²⁴ I principali tentativi di organizzazione industriale dell'Ascolano nel primo Novecento fanno capo al nobile Francesco Luigi Merli (1879-1972) e alla Società Industriale Italiana, in cui si distinguono Giovanni Totari, un manager nordista; si può vedere F. Anatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 591-627.